

I

Le sillabe scaldai
che ti voltano e, docile spada,
appesi la parola
alla chiglia del tuo sguardo.

Venni da solitudini
cui venire m'incatena:
il vino del tuo volto
scese in me come una sete.

Scalcio la paura
ma come conchiglie
il cranio mi cadesti
nella cesta delle mani.

Sinché non la sciogliamo,
un dio sta alla porta del nostro stringerci.

II

Bevvi prima della vigna
e il fuoco era di luna quando i tralci si arresero.

Cercarti ti perse
all'ormeggio del noi.

Numeroso piove il tuo volto
e di tremule ninfee
si fa lo sperare: richiama gli addii,
dormano come lupi davanti al nostro insieme.

Del tuo ritorno ogni attimo è prua.
Bussa la pioggia con mani d'amante,
si dispera sui gradini.

Io sciolgo i sandali al tempo
infinitamente per guardarti
con carezze di cieco.

III

Sembra la sera moneta lanciata
a decidere un cercarti
dai sandali rotti.

Eri un'ombra sul muro del sonno
e la destra che tendo non vista.

Delle vele che sciolsi avvolgo la fune:
il pugnale e non la scure
spalanca l'addio.

Soffiatore di parole,
ti condanni il tempo a diventare me.

Getto insulti
come grani d'incenso sulla brace orgogliosa,
inchiodo l'abbraccio a legni d'assenza.

Dare ha i pugni chiusi, aperti il prendere:
cagna ogni mia parola allontana te che insegue.

IV

Passi di cervo aveva il pensarti
e sete di cascata;
amai ad usura se dare fu chiedere.

Vissero un alito i nomi sul vetro.
Stanchi ciascuno
di non essere l'altro,
pane spezziamo che non si moltiplica.
Scorda, moneta, le nostre facce
se essere ruba chi siamo.

Asciugata la tempesta,
gocciola ancora il tuo nome dai remi.

Io solo sono solo io.

V

Plurale sto
prima e dopo di me
quando mi chiami col mio unico nome;
si ritrae il ricordo
che non mi riconosce.

Esco e la porta
rimargina le mani a pregare il ritorno:
tra me e la mia assenza
cade un giorno dalle spalle.

VI

Inatteso sorgesti
deposta l'attesa
e volto di moneta
per carezze mendicanti.

«Scava flauti nelle mie ossa»:
dissi, e il dire risuonò
alla caviglia del danzare
sinché il corpo non riempì la stanza
come l'incendio.

Sasso mi scelse la fionda
per il suo vasto non esserci.

VII

(Il vento alla candela)

«Povero di te questa
povertà io custodisco.

Il mondo è la conchiglia che suono
per pascolare nuvole e foglie
a te, cui sciolgo il vetro dei mari
finché mia ti consumino queste carezze.

Così mi fuggirai,
mia rosa in fiamme,
e io sarò le tue ali».

VIII

Di rotte clessidre è la spiaggia
dove le onde mi contano essere.

Il sangue slega le reti,
affonda ogni organo come anfora
tra mani di corallo;
e ripete il tuo sguardo queste onde
costruirmi mentre crollo.

Sono prua in fiamme
di nave che affonda.

Fuggendo da sé,
sia l'Adda il mio ricordo
che passa ma rimane.

IX

Alleviato dalla nebbia,
un veder ruderi
tra mietuti contadini
mi rende a me che là mi lascio.

Da Trezzo si conta la mia nostalgia,
dove scalzi sentieri di piccole orme
ancora mi legano in petto le vele.

X

(Il poeta e l'ingegnere)

Allori osceni sono i tuoi calcoli
e rapiscono il volto delle cose.

«Una mente che stringe conchiglie di poesia
stupore sanguina e astrazione:
scalando non accetta che un sasso sia la cima».

Di stirpe poetica sono le cose
che passano in catene
sotto l'arco della scienza.

«Cuore di candela danzante ombre,
la voce che alzi è un calice vuoto».

XI
(La terza croce)

Cielo e terra come labbra stracciate,
scopro d'essermi ignoto;
e matura il cuore per la tristezza
spigolatrice.

Sono un coccio di Dio
in fondo al peccare?
una freccia intinta nel pianto?
l'anima sono che un corpo mente?

Il pensiero ormai è una scure riposta.
Due scelte mi muoiono accanto
come due uomini:
dal male il bene non spicco
ma insanguino tra loro uno stelo di ladrone.

Tito imito
che non ammaina il suo destino
e Dimaco consolo di scordare se stesso.

Vinto e reso invincibile,
a riva i mari mi sciolgono
il volto del Dio falegname.